Opusc. G.
4926

All'Illustre Arturo Graf
in omaggio l'A

T000969908

LINA CAROLINGA

Latera
(Roma)

Ore d'Ozio

(Versi)

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

ACQUAPENDENTE
PREM. STAB. TIP. LEMURIO
1908

22584

A

LUIGI RAVA

DECORO DELLA MIA ROMAGNA

E

DELLA PATRIA

" Quali a voi note invio, sì che nel core
Sì che nell'alma accesa
Nova favilla indurre abbia valore?
Voi spirerà l'altissimo subietto. "

LEOPARDI

I

Cadde la fiera, perocchè virtude
Fuggì dai sen virili, e la mollezza
S'estese ovunque, dalla somma altezza
Al petto umile e rude.
L'ombra del Colosseo non più di forza
Spettacol ebbe d'uomini e di belve,
Non più le immani selve
D'ardüi marmi dai lontani lidi!
Ma della plebe i gridi
Empièr di Roma sacra le contrade,
E barbare masnade
L'invasèr ebbre, e i petti più non fûro
Pronti alla gloria; e sui percossi scudi
Non redian più alle madri i maschi aspetti:
Ma pallidi e negletti,
Sotto lo scherno del latino sole,
Tornaron vinti, e il bacio
Più non coglieva la lavinia prole
Dalle materne labra inarridite:
Sol restarono gli occhi
Per la miseria, e per l'inutil pianto,
Nè sollevossi de' suoi vati al canto.

II

E fu divisa! Non più Bruti e Fabi,
Non più Catoni, non Cornelie e Gracchi!
Crebbero i figli vagabondi e fiacchi,
Tra miserande tabi,
E s'agitaron torbidi e disfatti,
Finchè non sorse la virtù di Cola,
Con la fiera parola,
A ravvivar per un sol giorno almeno
La virtù in ogni seno.
Ma la codarda ogni virtù sommerge,
E nel suo sangue immerge
Fiera la man convulsa!
Che ragïon è spenta, ed è fatale
Che caggia secolar ludibrio e preda
Di barbarica sceda,
Nè si difenda dalle gran ferite
Che vorran farle d'ogni parte giunti
Nordici e greci! udite,
Scendon funesti dalle lor montagne,
E infrangon l'alme porte,
Ed Ella non si scote! Umile e vinta,
Di suo sangue e di polve orrida e tinta.

III

Ahi! le profanan tombe e monumenti,
Le distruggon le glorie, e in Campidoglio
Scendono e oltraggian la virtù e l'orgoglio
Dei padri sapïenti,
Ed Ella tace! e manco la riscote
E l'urlo e il pianto ed il fraterno grido,
Che il longobardo infido
Provoca, e offende con la man perversa.
Ella, è abbattuta e persa,
E i secoli vedran quanti tormenti
Sapran l'itale genti
Dal barbarico insulto!
Forse è fatal che scontino i nepoti
Le pecca dei trisavi, e il mondo vegga
Come giustizia segga
Nell'alto Olimpo a misurar gli eventi
Dell'umana famiglia e della sorte.
E tu, Romolo, senti,
Come i Sabini implorino vendetta
E il ciel li ascolti e paghi.
Or tra gran piaghe in suo dolor si accora
Questa che fu del mondo alma Signora.

IV

Sprecano la cruenta anima i figli
L'un diviso dall'altro a monte e al piano:
Romana forza accoltasi a Legnano
Spunta barbari artigli,
Ma gli è baleno nell'eterna notte!
Ch'invidi e sparte, le sorelle, l'odio
Richiamerà a Maclodio,
A uccidersi tra lor per lo straniero!
Dura pel cielo nero
L'ira dei nembi, e San Giorgio e San Marco
Impugneranno l'arco
A laniarsi a vicenda;
E Pisa contro Genova, e Milano
Contro di Lodi e le sorelle intorno.
E faranno ritorno
I figli di Cremona incontro a Crema
A fiaccarsi alla gloria dell'estrano.
L'una dell'altra ha tema,
E chiaman protettor d'oltralpe ognora
Papi e prenci funesti,
E Dante a Campaldin porta l'acciaro
Contro i fratelli toschi, o fato avaro!

V

Ei, che sì grande nel pensiero eletto
Sogna una patria ancor figlia di Roma,
Rompe il petto ai cognati, e la gran soma
Aumenta a suo dispetto.
Ma Gavinana all'Ibero contende
Ferruccio, e benchè invan l'anima spenda
Fa che il barbaro intenda
Che i Bruti non son spenti in ogni lido;
E col feroce grido
Predice allo stranier che verrà giorno
Che cesserà lo scorno,
E torneremo forti
Se torneremo uniti anche una volta.
Nasce un Cesare a Aiaccio! (1) non intese
Amor del suo paese,
Ma l'anima Romana, in Lui pur viva,
Giù da' ghiacciai ruteni, ove ei soccombe,
Sulla ligure riva
Riede nel petto a Tal ch'è di già nato,
Da gran Vate invocato,
Che la storia dell'urbe invan c'invidia,
E invan la terra e il ciel spesso ne insidia.

(1) I libri parrocchiali (conservati nell'Archivio comunale di Latera) dal 20 gennaio 1684 al 19 luglio 1699, sono scritti dal Parroco D. Fr. Bonaparte, il quale morì verso la fine del 1699, lasciando un fratello Vincenzo, del quale non ho potuto rintracciar la fine. Un vecchio di 74 anni mi assicura di aver sentito da' suoi vecchi che costui emigrò in Corsica con la famiglia.

VI

Preti, e tiranni servi della chiesa,
S'affannano ad offrir tesori e braccia
Al barbaro che scende e che ne schiaccia
Nella fatal contesa;
Che, predato ogni ben ch'Ella possiede,
Cacciato da altro barbaro invocato,
Tranquillamente riede
A' suoi barbari lidi, e la deride.
Ed ogni villa vide
Scambiarsi un ladro con un concussore,
E Pietro far l'amore
Sempre con il più forte.
E con quest'arte, vincitore o vinto,
Serba, grazie agli Dei, questa regina
Dalla estrema ruina.
Così le sacre tombe e l'are eccelse
Non estinse il predon nel suo passaggio;
Ma ogni virtù divelse
Di patrio amore, e il farisaico esempio
Distrusse ogni sembiante
Della Patria una; e fin togliea la speme,
Di cacciare il ribaldo che la preme.

VII

Ma nell'angustie del montano regno
Anche l'Augusto è nato, che raccôrre
Dovrà le sparse membra, e ricomporre
Serto al suo capo degno.
Parte il trafitto Re, dal tradimento
Vinto e non da l'acciar. Per Villafranca
Già l'anima gli manca.
Ma due liguri arditi voglion Roma,
E alla sua augusta chioma
Recano il serto delle forze ardite.
Udite, o figli, udite!
Le catene le han sciolte,
Già balda erge la fronte in faccia al sole,
E un barbaro la batte nuovamente,
Feroce, persistente!
Ma pochi lustri ancor! « Giurate, o figli,
Di non cessar congiure e patimenti,
E di sfidare esigli,
Finchè non sorga; e tutti i suoi confini
Sien suoi! » grida Mazzini!
E Tu, Sabaudo, poni mente al fato,
O d'Italia gran Re, prode soldato.

VIII

Plaudono all'opra intensa e ardimentosa
I monti e l'acque! Plaude oltre oceàno
L'irsuto cupreo popol brasiliano,
E una donna non posa,
Nata nei piani amazzoni, a Ravenna,
Finchè i Cairoli non han sepoltura
Tra le romane mura;
Finchè i Brunetti giaceranno inulti,
E non saranno sculti
I nomi dei Bandiera in marmo pario
Dal Jonio mare al Lario!
Finchè Bassi a Bologna,
Non avrà bronzo che lo sacri ai tempi;
Finchè il Leone nella sua Caprera,
Non posi! e volga a sera
Ave a Roma che un Re nostro protegga.
Finchè sonnecchia un successor di Piero,
O in Campidoglio segga,
Pace non han quell'ossa, in riva al Tago!
Fremono! Niuno è pago
Finchè dall'Alpi al Mar non sia respinto
Barbaro acciaro, od un fratel fia vinto.

IX

Simulando fraterno amor tradiva,
Sceso dai lombi d'ital tralignato,
Un franco imperatore, e dura il fato!
Ma sorgon da ogni riva
I Leonida nostri e i nostri Bruti,
E le Cornelie nostre dan l'usbergo
Ai figli lor! « Che il tergo
Non sappia lo stranier! torna con questo
O su questo! via, presto! »
I Vati han già predetto la ventura,
E cessi la sciagura!
Ogni impubere è un uom dal senno pronto,
E chi non anco all'armi à duro il petto
Sfida la morte in arrecar messaggi,
Perchè il suol patrio assaggi
Il sangue d'ogni figlio anche fanciullo,
Il sangue d'ogni madre italïana.
E tu, teutone grullo,
E tu, gallo, saprai qual'è il valore
Dei nepoti di Roma,
Finchè al tuo Reno o alla tua torva Drava
Non lavi il sangue tuo, ma Tebro il lava.

X

E il vaticinio, d'opere e cimenti
Ecco si abbella! ed ogni dì risplende
Nuova una speme! Un solo amor si accende
Nell'italiche genti,
E corre ognuno ad arrecar la pietra
Al Patrio Monumento. Ivi raccolte
Tutte le forze, e volte
Contro la secolar leonina nave,
Col conato più grave,
S'entra, e l'eterna Roma, sogno altero
D'un popolo omai fiero,
Regina è ancor dell'arti,
Regina ancora dell'uman pensiero!
Ivi, raccolti della patria i Numi,
Rechino rivi e fiumi
L'onda lustrale per l'apoditerio;
E il vostro desiderio
Sciolto, oggimai, rinnovellati i carmi
Della gloria agli eroi,
Pöeti, che strappaste agli infingardi
Secoli questa Dea, quantunque tardi.

Canzon del mio pensiero,
Vanne sull'ale, al Palatino in cima,
E chiesta venia ai padri antichi prima,
Porgi dell'amor nostro
Il bacio ardente e della patria, a' morti.
Di' lor: a voi mi prostro,
Degni di Roma figli arditi e forti!
L'Italia è nostra, è nostro ogni maniero.....

IN VANO

I

Mi scranio intorno alla tua strofe, Orazio,
Come fanciullo ad un gingillo d'oro:
Ei dell'avidità sente lo strazio,
Ma gli è vietato adire al bel tesoro.

Mentre intuïsco il labro tuo canoro,
Chè l'eco sol n'empie l'immenso spazio,
Io resto a meditar, come sul foro
Quando vidi il maggior tempio del lazio.

Un attonito senso mi comprese
Della grandezza dei gagliardi antichi,
Sì ch'ebbe un altro aspetto il mio paese.

Gli archi augusti e le torri su gli aprichi
Colli rincorsi, che il gran tempo offese,
Compresi l'ansie di Ottoni e di Enrichi.

II

In vano, in van cerco del tuo pensiere
La vaghezza afferrar, del genio alato.
E poi ch'è vano ogni maggior conato
Mi torturo il cervello notti intere.

Me giovinetto non ha compagnato
Alle muse un Dottor! solo le sere,
Vinto da passïon di più sapere,
Solo, le notti, mi son torturato.

Chè i giorni, (oh cari giorni di tormenti!)
Pur giovanetti dedicar fu d'uopo,
Ad altre opre incresciose, producenti.

Il pane a diciotto anni ebbi a cercare,
Il pan che a te, Dottor, non era scopo,
Il pan che il padre non poteami dare.

III

Ed oggi pur, furo al dover d'uffizio
L'ore più belle della vita mia,
Per sazïare l'ansia che rapia
Ogni mio sforzo ed ogni sacrifizio.

E mentre pel Dottore era un supplizio
Scander sui diti i pie', la melodia
Scendea al mio core dolce benefizio,
Si come di Gounod l'Ave Maria.

E, tra le carte polverose, un canto,
Trovo, una nota ancor di rosignolo,
Un inno, un' eco dell'antico pianto.

Estasïato, taciturno, solo
Traggo i giorni cantando un amor santo
Di padre, di fratello e di figliolo.

IV

Ad Enotrio rapisco un'armonia,
Ad Ugo un grido, ed al Malato un pianto.
Al vate di Bosisio un'ironia,
A l'Alfonsino un dolce affetto e santo.

Poi cerco il Pazzo! e gli furo l'incanto
Di boschi e di verzieri; e la follia
D' Orlando a Reggio; e pel tiranno ammanto
Una freccia all'Allobrogo, rapia.

E via via ricercando e questi e quelli
Che, o Venosino, contemplarti ognora,
Scendo da Cino a Guido Guinizelli.

E i vivi e i morti depredando ancora,
Come la pecchia or questo ed or quel fiore,
Vengo sciogliendo il sogno mio d'amore.

V

E la mia donna ai lini che cucìo
Tolgo, e la danno a recitarmi il verso:
Ed ella scerne il ruvido dal terso
Con intelletto più fine del mio.

E i miei bimbi saltellano, e un gridìo
Mi fanno attorno orribile, perverso!
Ed io mi adiro, ed urlo un gran « perdio »
Ed ei sorridon:.... Onde mi riverso

Baciandoli sul capo aureo fulgente,
E butto scartafacci, e Voi, Poeti,
(Perdonatemi!): e tutto sorridente

Ai giochi lor partecipo, più pratico,
E i sonetti mi restano incompleti.
Ecco mia vita, o Dotto aristocratico.